

Diritti e persone, le bussole del sindacato centenario

Guglielmo Epifani *

Siamo arrivati alla quarta edizione del *Rapporto sui diritti globali*, al ripetersi – anno dopo anno – di questo strumento di lavoro, di formazione, indispensabile per sapere cosa avviene in Italia, in Europa e nel mondo sul tema dei diritti e delle tutele.

E anno dopo anno questo Rapporto è diventato sempre più completo, sempre più attento a includere ambiti, temi che arricchiscono il quadro dei diritti delle persone. Il successo e il favore che incontra questo nostro sforzo collettivo, il fatto che nuove organizzazioni, nuove forze concorrano ad assumerne la paternità e la responsabilità, ci dice di come questo Rapporto colmi un vuoto e di come sia importante dal punto di vista civile, culturale, sociale e politico. A ben guardare, si tratta dell'unica pubblicazione organica che prova a leggere i processi, le trasformazioni e i problemi del mondo di oggi, assumendo come punto di partenza quello dei diritti, e quindi quello delle persone, rovesciando così una impostazione culturale, tipica del pensiero e della cultura liberista, che in tutti questi anni ha provato a dare una lettura delle trasformazioni globali, una propria scala di priorità, di interessi e di simboli.

In una coincidenza che è insieme positiva e fortunata, questo quarto Rapporto esce nell'anno del Centenario della CGIL, insieme alle celebrazioni che abbiamo deciso di dedicare a questo evento importante. Lo sforzo che abbiamo fatto, che stiamo facendo, non è solo quello di riannodare i fili della memoria, di una grande memoria, di una grande storia, al presente e al futuro; ma quello di ridare senso attraverso il tempo che è passato alla forza rappresentata dall'idea e dall'azione del sindacalismo confederale, cioè da quella forma particolare di organizzazione sindacale che fa della solidarietà, e quindi dei diritti, il cuore e l'anima della propria identità e delle proprie proposte.

Riflettendo su questa storia centenaria, sui limiti, sui risultati dell'azione del sindacalismo qui da noi, in Italia, in Europa e nel resto del mondo siamo via via venuti a definire questa che ci appare essere una forte verità – almeno per noi – e che cioè quello che ha segnato la storia del movimento dei lavoratori, del suo progresso di emancipazione dai bisogni, dalla subordinazione, della sua lenta lotta

per estendere i diritti per sé e per gli altri, per allargare gli spazi di autodeterminazione e di autonomia e di democrazia, è esattamente questa idea forte che segna l'identità del sindacato confederale. Dove i sindacati hanno seguito la storia e la tradizione del sindacalismo di mestiere, del sindacalismo di fabbrica, del sindacalismo chiuso, quei sindacati hanno incontrato sconfitte, difficoltà e stanno sparendo. Dove il sindacato ha saputo, invece, far convivere interessi plurali, ha saputo battere una logica corporativa ed esclusiva, e ha saputo farlo perché assumeva con forza il valore dell'incontro, del meticcio, della solidarietà come bussola permanente del proprio agire come criterio di valutazione della propria responsabilità, quel sindacato non solo ha segnato di sé la storia delle persone e dei Paesi, ma è il sindacato che oggi è ancora in campo e che avrà futuro, in un mondo tanto diverso da quello che all'origine ne determinò la nascita.

Il sindacato confederale è il sindacato che si batte per i diritti, con un'idea alta e universale dei diritti, per un'idea laica dei diritti, per un'idea che lega i diritti alle persone e non ai territori, non ai settori, non alle professioni. In questa modernità c'è anche il valore antico del carattere universale della tutela e del bisogno di risposta, quella che il sindacato ha sempre cercato di dare. Ed è quella che si ritrova nella radice del termine sindacato che corrisponde – non a caso – con la vera semantica del termine dell'aggettivo confederale.

Per l'Italia quest'anno è stato anche l'anno delle elezioni politiche, della vittoria di misura del centrosinistra, della sconfitta del governo di centrodestra e di Berlusconi. Non siamo in condizioni oggi di capire e soppesare quello che ha determinato e determinerà il voto del 9 e 10 aprile. Dirà la storia se è stato un punto di svolta vero oppure una parentesi. Ma non c'è dubbio che con questo risultato viene sconfitta un'idea che proprio a partire dalla questione dei diritti, delle tutele, della loro universalità, esattamente agli antipodi della concezione e dei valori che ispira questo libro e l'azione del sindacato.

Quando il presidente del Consiglio Berlusconi ha parlato nei termini che ricordiamo dei figli degli operai, quando ha fatto vivere un'idea fortemente classista delle opportunità e delle disuguaglianze ci ha fatto capire come quello che pensavamo di avere messo alle spalle in un secolo di lotte e di processo di emancipazione, in realtà, ritorni. E come valga in fondo per i diritti quello che vale per la pace, per la democrazia. Che non vanno mai considerati – purtroppo – come valori e come pratiche che si affermano da sole, ma come processi complessi in cui non è la stessa cosa se ti batti per estendere i diritti e l'idea di solidarietà, o se fai il suo contrario. O se provi a mobilitarti per una pace giusta e duratura, oppure ti rassegni. Oppure se ti poni il problema di dare alla globalizzazione delle regole, oppure pensi che alla fine non ci sia nulla da fare e che quindi la logica del più forte, non di quello che ha la ragione, è in realtà destinata a vincere.

Sono stato in Cile in occasione dell'elezione della nuova Presidentessa, in quel Palazzo che ci ricorda il Presidente Allende con l'elmetto, il fucile; e mi sono venu-

te in mente proprio le sue ultime parole, che sono e restano davvero un atto altissimo di speranza e di fiducia. In quelle circostanze così difficili, in cui tutto sembrava perso, Allende disse con una lucidità che fa quasi impressione, che la sua morte, il suo sacrificio, avrebbe segnato un punto che avrebbe portato al ritorno della democrazia. E che la forza della ragione è in grado di prevalere sulla ragione della forza.

Abbiamo bisogno di questi esempi, di questi risultati positivi perché il 2006 non si presenta come un anno scervo di pericoli e di problemi. Intanto quelli per la pace: le tensioni mai spente in Medio Oriente, le decisioni dell'Iran in materia di riarmo nucleare, l'instabilità di una regione cardine per gli equilibri economici mondiali; un terrorismo che continua a covare sotto le ceneri e una situazione irachena che – come era facile prevedere – ne avrebbe alimentato la portata invece di spegnerne gli incendi. E anche sul terreno dei diritti globali, di quei nuovi diritti di cui il Rapporto parla, ci dicono che questa battaglia è lungi dall'essere risolta. Anche per questo, nel XV congresso della CGIL abbiamo chiesto a Romano Prodi e al centrosinistra di compiere un grande gesto, come punto di qualità del nuovo governo: quello di riconoscere il diritto di cittadinanza dall'atto della nascita alle figlie e ai figli dei lavoratori migranti e residenti in Italia. Affermare cioè nei fatti un diritto del suolo come fonte di uguaglianza fra tutti, mettersi alle spalle il diritto fondato sul sangue e per questa via far assumere ai nuovi abitanti della nostra penisola la stessa parità di diritti e doveri degli altri cittadini italiani. Anche in questo modo, con atti che possono sembrare piccoli, ma in realtà sono fortemente rivoluzionari, si può continuare a estendere la strada dei fatti positivi, delle azioni concrete di cui si nutre quel riformismo dei diritti di cui oggi c'è tanto bisogno. E che alla luce delle speranze aperte dal voto speriamo, ci auguriamo, possa segnare il cammino del nostro Paese.

** Segretario generale CGIL*